# La vita in Manicomio di Giovanni Gagliardi

#### CORNICE

La settimana seguente ci recammo nuovamente all’Archivio, la curiosità in noi cresceva sempre di più. Oramai le faticose scalinate dell’Archivio le volavamo per abitudine, suonato il campanello la dottoressa Riva ci accolse nuovamente. Entrati, svoltammo subito a destra per percorrere il solitario corridoio, qualche volta l’occhio ci cadeva di qua e di là, tra il vecchio e l’antico. L’Archivio pare quasi un museo ricco di valorosi oggetti e importanti testimonianze, sulla sinistra si osservano macchine da scrivire, da cucire

#### PROLOGO

A quel tempo Gagliardi si trovava in un asfissiante bugigattolo: l’Ospedale Psichiatrico di Piacenza. Questo luogo dall'inquietante struttura ottocentesca, era tranquillo e rassicurante per i malati. Infatti i pazienti spendevano il loro tempo giocando a carte all’aria aperta su tavoli o prendendo il sole sugli sdrai. Lungo il perimetro del cortile correva un alto portico costernato di arcate e mura ciclopiche, gialle e ammuffite. Sembrava un dolce ospizio dove rilassarsi, all’apparenza, però non tutti godevano di questo privilegio. Difatti i pazienti venivano divisi: coloro che si opponevano alla guerra erano ammanettati ai polsi e alle caviglie e rinchiusi dentro a celle, i malati dalla nascita, se non guarivano entro i vent’anni, erano sottoposti all’elettroshock, mentre gli scemi di guerra, appena entrati, venivano assoggettati immediatamente alla terapia elettroconvulsivante.

E il terzo obiettore di coscienza, il nostro signor Gagliardi meditava e sospirava allo scorrere dei secondi provando nostalgia per l’allontanamento dalla musica e gloria per il disastro nel quale si era cacciato. I giorni passavano, i polsi dolevano e le gambe si addormentavano, però mentre pensava a tutto il passato e a vedersi ancora vivo e barbuto nel riflesso del lavandino, rifletteva sulla fortuna avuta e al divertimento passato a Parigi al Moulin de la Galette insieme a Mimì la ballerina dai fianchi provvidenti, agli amici pittori poveri e agli scrittori pieni di debiti. Quel maestoso palco, poteva essere di qualsiasi locale di Montmartre però le emozioni erano sempre le stesse, l’adrenalina e l’armonia con la musica erano quelle cose che più vagavano nella sua testa.

#### SVILUPPO

Era una giornata come le altre. Aveva ormai perso il conto di quante, come quella, ne fossero passate. Come al solito, alle otto e mezza, gli portarono la colazione: caffè grammo e biscotti vecchi. Sicuramente meglio di niente, pensava. Dopodiché prese in mano l’unico spartico che si portò dietro: il Preludio della Traviata. Amava solfeggiarlo, perchè per lui era come avere qualche attimo di libertà. Quel giorno però qualcosa cambiò: prima di pranzo un dottore venne a annunciargli che nel primo pomeriggio lo avrebbero trasferito al manicomio di O. Mario Reggio Emilia. Portatogli il pranzo, le negative testimonianze dei pazienti del manicomio in cui sarebbe stato presto trasferito, gli ronzavano in testa. Le ore trascorsero quanto più fugacemente, e subito venne chiamato e caricato sulla macchina insieme ad altri due antifascisti. Il viaggio verso la stazione fu alquanto silenzioso. Giunti alla stazione, le gambe iniziarono a cedergli,la bocca a seccarsi e gli occhi a bruciargli per l’angoscia. Fu spinto dentro ad un vagone del treno. A metà viaggio iniziò ad osservare spensierato la pianura emiliana, che gli dava un certo senso di tranquillità. Dopo un altro lungo e silenzioso viaggio, arrivò finalmente a destinazione.

All’interno del colossale edificio trovò, pronti ad accoglierlo, un colonnello medico e uno psichiatra, che gli annunciarono che, dopo i 200 giorni passati a Piacenza, ne avrebbe passati tanti altri nel manicomio di Reggio Emilia.

L’edificio era diviso in quattro padiglioni, ognuno dei quali aveva il suo luogo per l’ora d’aria: il momento più piacevole della giornata. Non mancavano, però, le torrette,da cui era possibile monitorare i pazienti. Era davvero inquietante stare lì, tra quelle mura, mentre fuori, a pochi passi, c’era la vera e propria città.

In manicomio, poi, Giovanni conobbe Stefano Saccomani, un anarchico pacifista che, come lui, si era opposto al regime.

Inizialmente lo riteneva poco più che un finto intellettuale che faceva discorsi buonisti ma, con il tempo, si accorse di quanto condividesse i suoi pensieri e ideali, a tal punto che arrivarono a passare intere giornate a discutere sia di política che di filosofia.

“Ah, sto Musolin al me piäsa mia bota, vè!”

“Al so! Isto bagäi le mia bön!”

Questi e altri erano i discorsi tipici che durante l’ora di “svago” ricorrevano tra loro. Questo era uno dei pochi momenti in cui i pazienti non si sentivano come prigionieri.

Quel manicomio era una prigione distruttiva, che si nutriva della paura, l'Attesa, l'Ignoto ed il Tempo dei suoi pazienti.

La tortura e l’elettroshock, la reclusione dei pazienti in celle e la possibilità di spendere fino ad un’ora giornaliera all’aria aperta. Gli spazi erano altrettanto angusti e, molti dei pazienti, morivano prima ancora di uscire dall’istituzione. Questo aspetto, anzi, risulta ancora peggiore rispetto all’ergastolo: in questo caso, infatti, ai pazienti veniva lasciata la speranza che un giorno sarebbero potuti uscire, che avrebbero potuto riprendere una vita normale e che avrebbero potuto rivedere le loro famiglie. Questo giorno, però, purtroppo per molti non arrivava mai.

Dopo quasi altri 200 giorni di reclusione, però, i due ebbero ben altro di cui parlare:

“Senti, che me passi la scrana?”

“ Toh, vecho! M’han dït che tal portan in quel de Roma! L’è mia vera?”

“Eh, man detto a csé! Me al vüris mia, pärché m’han dït che sa stä mäle!.”

“A të ragiön! Ch’imö se sta che l’ë un piaser!”

Era infatti accaduto che lo stesso colonnello medico che aveva accolto Gagliardi il suo primo giorno, lo dimetté, dicendogli che sarebbe stato trasferito al manicomio di San Onofrio, a Roma.

Questo era il più inquietante e spaventoso luogo di quelli che aveva visitato fino ad ora. Un’enorme edificio, con larghi corridoi e mura grigio topo. Soltanto la vista di questo luogo tutt’altro che rassicurante bastava a far accelerare il battito cardiaco a Giovanni che, disorientato, si ritrova catapultato in questo enorme ospedale, dopo più di centocinquanta giorni passati in un luogo infinitamente più piccolo.

Non era conturbante solo strutturalmente, ma anche per quanto riguarda il numero e lo stato dei pazienti. Infatti c’era un enorme numero di malati, che erano ridotti a degli stracci, sopratutto a causa della famigerata terapia dell’elettroshock, che veniva praticata senza riserva su tutti i poveri prigionieri di questa realtà quasi surreale. la mattina mentre camminava per i corridoi gli capitava di sbirciare all’interno della stanza in cui si praticava la tanto temuta terapia: I pazienti gridavano a squarciagola per il dolore e per la paura, come nel film Arancia Meccanica di Kubrick, in cui i Alex e i Drughi e maltrattano le persone.

Certe giornate Gagliardi era sul punto di piangere, la nostalgia per la musica, la vita di Parigi e tutte le emozioni portate dal palcoscenico stava diventando troppo forte per essere sopportata.

Altre giornate era dolorosamente lunghe e tediose. Quando vedeva la gente vagare per gli ampi corridoi distrutta dall’elettroshock si sentiva male, pensando che, prima o poi, sarebbe toccato a lui subire quella tortura.

#### CONCLUSIONE

Fortunatamente non dovette vivere a lungo in quel terribile incubo, perchè, dopo poco più di un mesefu dimesso, per essere mandato all’ospedale militare del Celio di Roma. Lì il colonnello medico gli fece alcune domande. Gli chiese se era ancora fedele ai suoi ideali di non violenza e, Giovanni, ormai distrutto da tutto questo speso in istituzioni psichiatriche, si ritrovò a fare una cosa che non avrebbe mai voluto fare: fu costretto ad abbandonare il suo orgoglio. “Sì.” rispose, con labbra tremolanti, quasi come se solo pronunciare questa parola gli portasse disgusto e paura allo stesso tempo. “Riconosci il Regime Fascista come unica autorità?”ci fu una lunga pausa, di circa un minuto, fino a quando, finalmente, Giovanni ripetè quella parola, da lui tanto odiata: “Sì.”

Gli concessero quindi un documento che attestava il numero di giorni spesi in manicomio, e che riconoscevano il suo ritorno alla normalità. Debbe quindi ritornare all’ospedale di San Onofrio, per recuperare le sue valigie e il suo amato spartito de La Traviata, che gli aveva permesso di sopravvivere a tutte queste giornate passate rinchiuso in una cella.

Nonostante tutto ciò Giovanni era più inquieto che mai. Aveva finalmente ottenuto la libertà, ma a che prezzo? Aveva praticamente rinunciato a tutti i suoi ideali. Era turbato, arrabbiato con se stesso. Durante il viaggio di ritorno a casa non faceva che mugugnare parole in dialetto, imprecando contro il Regime per averlo imprigionato, i medici per averlo torturato e se stesso, per aver abbandonato tutto quello in cui credeva.